

Il messia

## Prospettiva marrana

di CRISTIANA DOBNER

Solo chi accetti di collocarsi sul versante delle domande inquiete che esigono risposta, può affrontare il libretto di Paolo De Benedetti (*Quale Gesù? Una prospettiva marrana*, Brescia, Morcelliana, 2014, pagine 96, euro 10) che raccoglie quattro saggi inediti. Lo stesso titolo, come afferma Massimo Giuliani nella Premessa, suscita perplessità e costringe a «reinterrogare e ri-pensare la figura che sta al centro (più che alla base) delle fedi cristiana tenendo conto della sua complessità storica e dell'intrecciarsi dei suoi insegnamenti con le



James Tissot, «Gesù nella sinagoga» (1894)

diverse scuole rabbiniche che le sono contemporanee».

De Benedetti, studioso di rabbinismo e delle origini ebraiche del cristianesimo, non compie un'incursione linguistica e teologica inappropriata optando per «la prospettiva marrana», evidentemente da accogliere nell'accezione ben definita e circoscritta dall'autore. Sempre la lucida penna del presentatore con acuta sintesi puntualizza: «Il sottotitolo di questo volume va inteso semplicemente come un approccio che intenzionalmente coniuga – a un tempo e in forma del tutto personale, e dunque inimitabile – una prospettiva ebraica e una sensibilità di fede cristiana».

Uno spostamento di sguardo è essenziale per comprendere i quattro saggi e richiede un'epoché, una sospensione di giudizio, proprio per approdare a un pensiero che sia maturo e equilibrato: «È vitale per la Chiesa stessa che gli studi giudaico-cristiani siano diretti non alla pura conoscenza, ma al recupero di quel "patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei", come si legge nella dichiarazione conciliare *Nostri aetate*».

In apertura troviamo: «Shaul/Paolo di Tarso visto dalla parte ebraica»; qui seguono: «Quale Messia? Alcuni incroci ebraico-cristiani»; Gesù tra giudaismi e cristologie». In appendice uno studio del 1971 che, indubbiamente ha percorso i tempi se, ancora oggi, si dimostra attuale: «Il Nuovo Testamento e gli scritti rabbinici».

Nei suoi anni di studio De Benedetti ha dimostrato di non rimanere statico e immobile su alcuni dati acquisiti e fatti propri, in quella parabola che, partendo dalla dimensione profetica di Gesù nell'ambito neo-testamentario a specchio e interazione con le fonti rabbiniche, giunge alla dimensione farisaica dello stesso Gesù. Spunti preziosi di riflessione per chi operi all'interno del dialogo tra ebrei e cristiani che nell'autore sono incisi nel vivere e nel pensare e portano a riconoscere il patrimonio comune. Un dono intellettuale e di amicizia ha innervato tutta la sua ricerca: «Esilio e tempo intermedio sono, nell'ebraismo e nel cristianesimo, due caratteristiche dell'attesa», da ben comprendere e calibrare. Soprattutto da rendere slancio esistenziale.

È ben noto che Paolo nella *Prima lettera ai Corinti* scrive un termine in aramaico. De Benedetti lo spiega suggestivamente per la storia di ciascuna persona: «*Maranā-thā!* Che vuol dire: Signore nostro, vieni! Ma si può leggere anche in un altro modo: *maran-athā* ossia il nostro Signore è venuto! E io credo che noi dobbiamo, sia come ebrei che come cristiani, continuamente leggere questa frase in tutti e due i modi. Il Signore nostro è venuto! Signore nostro, vieni! La nostra vita ha un senso se noi viviamo sia il Venuto sia il Vieni... È il gemito del creato: *Maranā-thā!* Ma lo Spirito prega già, perché *Maranā-thā!*, il Signore è venuto».

Il grande teologo e filosofo preferiva chiamare la sua malattia «malinconia». La considerava una forma intensa di consapevolezza della condizione umana

Guardini, la depressione e le lettere della nipote prediletta

## Mi può capire solo zio Romano

di LUCETTA SCARAFFIA

«C redimi, Josef, nella nostra famiglia c'è un dolore, è una cosa senza speranza. Si nasconde dentro e poi spragge un dolore esterno da scrivere Romano Guardini all'amico Josef Weiger, anch'egli malato di depressione. Il grande teologo e filosofo soffriva di quella condizione che noi oggi siamo abituati a diagnosticare come depressione, mentre lui preferiva chiamarla malinconia, riacciandosi così alla tradizione classica. Infatti la parola malinconia non evoca immediatamente malattia e medici, trattamenti psichiatrici o sedute di psicanalisi, ma piuttosto uno stato d'animo dal quale possono nascere anche frutti positivi di natura spirituale».

Guardini era ben consapevole di soffrirne, e sapeva che questa condizione aveva radici nella sua famiglia: «Avevo anche portato in me fin da bambino l'eredità della malinconia di mia madre: eredità che in sé non è cattiva; è la zavorra che dà all'imbarcazione il suo pescaggio». E ancora: «Le correnti nascoste della malinconia si levavano tanto alte in me, che credevo di affondare, e il pensiero di dover chiudere con la vita mi occupava totalmente».

Proprio per questo Guardini fu il primo ad accorgersi della sofferenza della nipote Romana, che portava il suo nome e della quale era padrino. Era figlia del fratello Alcardo, morto quando la ragazza era ancora giovanetta, e per aiutarla il teologo le offrì la possibilità di scrivergli, narrandogli la sua vita e le sue difficoltà, cosa che Romana fece con piena fiducia, perché era perentoriamente sicura di essere compresa.

Non sono rimaste le lettere di Guardini alla nipote, purtroppo, ma Giuliana Fabris ha pubblicato quelle della giovane nel libro «*Caro zio Romano...*». *Malinconia e spiritualità nelle lettere di Romana Guardini* (presentazione di Carlo M. Fedeli, Padova, Il Poligrafo, 2014, pagine 255, euro 24). Le lettere sono conservate amorosamente dal fratello Giuliano nella villa di famiglia a Isola Vicentina, dove il teologo trascorreva le vacanze scrivendo molti dei suoi scritti, e dove Romana ha passato gran parte della sua vita.

Sono lettere di dolore, che però rivelano una sensibilità particolarmente viva, una capacità straordinaria di sentire la natura, di entrare in contatto con gli animali e di descrivere il mondo circostante con parole profonde e poetiche. Ma sono anche confessione piena del dolore psichico che prova, e che le rende così difficile vivere: «Di nuovo quel senso di solitudine, solitudine del proprio destino



Il teologo tedesco

Un anno fa moriva il poeta irlandese Séamus Heaney

## Che fatica custodire la vita

di SILVIA GUIDI

Séamus Heaney la chiamava *Shelf Life*, «vita su mensola»: era una collezione di oggetti inutili che conservava in uno scaffale, nella sua casa in stile georgiano con i mattoni rossi a vista a Sandymount: rocce, frammenti di legno, vecchi ferri da stiro, sassi raccolti durante le lunghe passeggiate sulle spiagge atlantiche di cui spesso si parla nelle sue poesie.

Nello studio a pareti bianche tappezzate di volumi fino al soffitto non poteva mancare una copia dell'antologia *The New Poetry* di Al Alvarez, il libro galatoteico che nell'autunno del 1962 – mentre entrambi frequentavano la Queen University a Belfast – gli permise di conoscere la sua futura moglie, Marie Devlin, salutata con un conciso e dolce *Noli timere*, «non avere paura», poco prima della morte, il 30 agosto 2013.



Séamus Heaney e Marie Devlin il giorno del loro matrimonio (1965)

Un anno dopo il suo dies natalis il South Derry dedica due festival al poeta di Mossburn e le iniziative accademiche in Irlanda e in tutto il mondo anglofono sono tanto numerose da non poter essere citate. Ma non è facile parlare al passato di un artista come Heaney, che vedeva la vita dunque, in una zolla di torba come in un sorso di uisce (acqua in gaelico), «fabbro» di un linguaggio straniero – da giovane si firmava con lo pseudonimo *Incertus*, dubbioso sulla possibilità di poter mai diventare un poeta di lingua inglese, lui, un contadino cattolico



Albrecht Dürer, «Melencolia I» (1514)

umano, dell'uomo solo davanti a sé, agli uomini e davanti a Dio, mi tormenta vorrei dire quasi a frustate» scrive, e aggiunge: «È come un'ossessione che mi segue. Pare che non si riesca a sormontarlo. Ho quasi paura a parlare di tutto ciò, sento che nessuno lo capirebbe. Solo zio Romano».

Anche se soffre, Romana non cessa di comprendere che la sua sofferenza può trovare pace solo nel contatto con Dio, nella preghiera, in questo accompagnata dalla comprensione del zio, che aveva ben chiaro come la malinconia fosse in fondo una forma intensa di consapevolezza della condizione umana. «La malinconia è l'inquietudine del cuore che avverte la minaccia dell'infinito. Beatitudine e minaccia ad un tempo» scrive nel suo *Ritratto della malinconia*.

Guardini comprende bene le difficoltà che incontra una giovane donna

in un Paese, l'Italia, dove l'emancipazione è molto più difficile che in Germania. E anche, più profondamente – come scrive la curatrice – sa che «c'è soprattutto una difficoltà precippa della donna perché è lei che genera la vita, e per questo è più minacciata dalle forze oscure del male». Giuliana

*Quelle di Romana sono confidenze di dolore che però rivelano una sensibilità particolarmente viva. Una capacità straordinaria di sentire la natura e di descriverla con parole poetiche*

Fabris, filosofa e psicoterapeuta, inquadra molto bene queste lettere nella vita del grande pensatore novecentesco, offrendo un'occasione in più per comprenderne il pensiero. Occasione che ci consente anche di gettare uno sguardo nella vita di una giovane donna sensibilissima e sofferente, ma capace di esprimere se stessa.

ghiera, si legge nelle antiche cronache, un merlo depose le sue uova fra le sue braccia; san Kevin rimase fermo, lasciando che il merlo covasse il suo piccolo, finché le uova non si schiusero.

«E poi c'era san Kevin e il merlo». È l'incipit della bellissima *Saint Kevin and the Blackbird* che riportiamo qui nella traduzione di Giovanni Molinari, preziosa fonte di notizie e aneddoti sulla vita culturale irlandese e su Heaney in particolare: «Il santo è in ginocchio dentro la sua cella / a braccia tese ma la cella è stretta / Così deve sporgere il palmo irrigidito / come un albero maestro (...) Kevin sente nel cavo della mano le uova

*Cantare l'incanto delle cose non basta*

*Compito del contadino*

*come dello scrittore*

*è proteggere tutto ciò che vive*

*e nutrirlo con la propria attenzione*

tiepide, / il piccolo petto e la testa / dal piumaggio ravviato, / i piccoli artigli e, scoprendosi legato / alla rete della vita eterna, / è mosso a pietà: dovrà continuare a tenere la mano tesa / come un ramo fuori nella pioggia e nel sole».

Il tono non scivola mai nell'omiletico, ma il nesso tra senso religioso, amore per la vita e capacità di sacrificio affiora con naturalezza: un verso dopo l'altro: «Immagina tu di essere Kevin. Come ti appare? / Dimentico di se stesso o in agonia perenne / dalla nuca fino agli avambracci doloranti? / Ha le dita indolenzite? Sente ancora le ginocchia? (...) Vaga lontano con la mente? / Solo e riu scomodità necessaria»; Heaney si serve della leggenda di san Kevin di Glendalough per parlare di questa condizione inevitabile dell'esistenza. Una volta, mentre stava con le mani giunte in pre-